Anno III
N.102-103-104-
105-106
del 22-23-24-25-26
maggio 1990
Agenzia
Quotidiana
L. 1.000

il foglio de il Paese delle donne

Spett.le
COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE 605CAP010188
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

Perchè l'ascolto sia reciproco

Preghiamo gentilmente chi ci invia del materiale di ridurre gli articoli all'essenziale. È un segno di rispetto per le altre e di volontà di ascolto reciproco. Solo così il Foglio potrà continuare ad adempiere al suo ruolo di dare il più gran numero d'informazioni su ciò che le donne fanno e pensano.

Il lavoro femminile in Italia fra produzione e riproduzione

Con tutta la stima per il professor Enrico Pugliese (ampiamente cenfermata dalle cose che ha detto) mi chiedo se la sua presenza al tavolo delle presentatrici del Primo rapporto dell'Istituto Gramsci sul lavoro femminile in Italia era proprio necessaria o se invece non sarebbe stato più in sintonia con il lavoro e con la stessa composizione della platea (dove gli uomini rappresentavano una minoranza) invitare solo donne esperte del problema.

La critica è solo apparentemente formale, ma in parte coinvolge lo stesso rapporto, fra le cui autrici figura un solo uomo, come coautore di un saggio. È come se un gruppo di lavoro, composto da donne, occupandosi di donne, avesse voluto evitare il sospetto che questa fosse una scelta "separatista".

Ma occuparsi di lavoro femminile con il taglio con cui se ne occupano le autrici è comunque una scelta "di genere", e una scelta interessante e positiva, che fa di questi saggi un utile contributo al dibattito politico fra le donne.

Vengono esaminati infatti in maniera correlata i dati relativi all'insieme delle condizioni che definiscono la posizione delle donne nel mercato del lavoro e fuori di esso nella logica, esplicitata nell'introduzione di Anna Maria Nassisi, di contribuire "all'affermazione dell'individualità femminile nella pienezza della sua differenza di sesso".

Per questo, fin dal titolo, il lavoro di cui si parla è quello produttivo e riproduttivo, con gli intrecci continui fra l'uno e l'altro. Per questo, nell'esaminare l'offerta di lavoro delle donne, Maria Gasbarrone esamina il peso delle variabili "non economiche" (e sotto questa espressione "neutra" si celano gli eventi del matrimonio e della nascita, cruciali nella vita di una donna ben altrimenti che in quella di un uomo). Per questo tutta la seconda parte è dedicata al lavoro riproduttivo.

Particolarmente interessanti le riflessioni sul nesso fra lavoro di riproduzione e servizi sociali: infatti nei luoghi di lavoro, costruiti a misura maschile "si contratta il tempo di lavoro per il mercato e il tempo libero, ma non il tempo di riproduzione e di cura"; se è vero che non tutto il lavoro di riproduzione può essere "esternalizzato in servizi, è anche vero che un'efficiente struttura di servizi sociali può contribuire in misura significativa alla redistribuzione del carico di lavoro" (Nassisi).

Senza far torto al lavoro delle altre, ma anzi invitando a leggere i loro saggi, vorrei citare solo un dato (dal lavoro di Antonella Picchio sul lavoro domestico), che a me pare il dato meno immediatamente evidente, e sul quale varrebbe la pena di indagare ulteriormente. L'autrice, sulla scorta di ricerche americane, intende sfatare l'ottimismo diffuso sulla relazione fra sviluppo e riproduzione del lavoro domestico. "Nell'arco storico fra il 1926 e il 1968 risulta che ....il lavoro domestico non diminuisce anzi aumenta, passando, per le donne casalinghe, da 51 a 56 ore settimanali. Nel contesto urbano, con acqua corrente, migliori servizi igienici ed elettrodomestici, la riproduzione dei tempi dedicati alla preparazione del cibo viene più che compensata dall'aumento del tempo dedicato alle cure della casa, le spese, la burocrazia e la cura dei figli". Va da sè che la differenza fra la donna che lavora anche fuori casa e la casalinga "pura" non intacca questo andamento.

Dal secondo rapporto, che ci auguriamo segua il primo ci aspettiamo quindi, fra l'altro, un approfondimento su questo snodo del tempo di lavoro domestico, per il quale passa, attraverso il ruolo della donna consumatrice, una delle più raffinate ed efficenti trappole che fanno della donna la vestale di questa società a misura maschile.

Chi fosse interessata al testo, può richiederlo all'Istituto Gramsci.

A.P.

Dal PCI la debolezza delle donne?

Non è facile dar conto del dibattito di lunedi 14 maggio al Forum del Virginia Woolf, soprattutto perchè, contrariamente alla mie abitudini, non ho preso appunti e mi trovo quindi a rischio di attribuire alle affermazioni fatte, alle tesi sostenute, una falsa maternità. Ma vale la pena di provarci, tanti sono stati gli stimoli da rilanciare nel dibattito fra le donne, anche attraverso queste pagine.

Introduceva Maria Luisa Boccia, oltre a Ida Dominijanni, che abitualmente coordina il Forum; le introduzioni, a partire da considerazioni sui risultati elettorali del PCI, della sinistra in genere, e delle donne nelle varie liste, hanno posto l'accento su due nodi: che cosa succede alle donne quando il soggetto politico maschile a cui fanno riferimento in maniera privilegiata si indebolisce? e come possiamo oggi modificare il contesto, produrre contesto femminile, a partire dall'autonomia e dalla separatezza ormai acquisite?

M.L. Boccia ha sostenuto che l'indebolimento del PCI, e della sinistra "ci" indebolisce; gli uomini diventano più accattivanti, apparentemente più disponibili a recepire i nostri tempi, le nostre "rivendicazioni"; in realtà ci usano come "risorsa". A questa interpretazione si è ribattuto dicendo che bisogna respingere questo coinvolgimento, che invece di lasciarci indebolire dalla debolezza altrui, dobbiamo ricordare che nuovi soggetti sociali sono emersi alla ribalta della storia quando i soggetti che prima erano protagonisti si erano "usurati"; se questo oggi accade agli uomini, per noi può essere di vantaggio e non di danno. Di fatto però queste elezioni hanno registrato anche un indebolimento delle donne, non solo perchè poche sono state elette, non solo perchè non erano chiaramente visibili durante la campagna elettorale, ma perchè non c'era nessun gesto, o parola forte, che potesse spingere le donne a votare altre donne: si è rifatta un pò la storia dal 1987 in poi (in realtà le introduzioni avevano tentato una valutazione di lungo periodo sull'insieme degli anni '70 e '80) come storia della Carta, del rapporto fra comuniste e femminismo, ecc..

Mi ha stupito una sorta di "nostalgia" diffusa e dichiarata, per i momenti in cui il PCI, il movimento operaio, erano "soggetto forte", o percepito come tale, a cui rapportarsi e rispetto a cui definirsi, magari per "separazione".

Data la composizione del gruppo di partecipanti, era in qualche modo scontato il riferimento critico alle donne che hanno fatto propria la tesi del "soggetto fondante" della Costituente occhettiana, accusate di aver indebolito tutte le donne, indebolendo prima di tutto sè stesse, con la loro scelta; va detto però che, dopo il congresso, nemmeno dalle altre donne nel PCI sono venuti gesti o segnali tali da riproporre una presenza forte, un progetto visibile, su cui chiedere consenso.

E allora che fare? come produrre contesto femminile, come passare, parafrasando il titolo di un'altro incontro, da "essere nella sinistra" a "essere la sinistra", a farla. Un pò ideologica e semplicistica la rsposta di Franca Chiaromonte: "produco contesto femminile ogni volta che faccio qualcosa con un altra donna, che entro in relazione con lei"; uno schematismo di segno opposto nell'intervento di Michi Staderini, secondo la quale se non si ripensano le forme organizzative delle donne le nuove forme politiche di cui ci vantiamo non producono nulla di concreto.

A me è sembrata degna di riflessione ulteriore una definizione di M.L. Boccia: "si produce contesto, quando si produce conflitto".

Le donne producono contesto femminile quando sviluppano tutta la loro alterità, la loro incompatibilità, la loro critica allo stato di cose esistenti: di questa produzione di contesto il fatto di costruire relazioni significative fra donne è passaggio necessario, ma non sufficente.

Cruciali sono invece i contenuti, i progetti su cui si entra in relazione; tanto per fare un esempio, molto modesto, io credo che sarebbe il caso di riprendere il dibattito delle ultime riunioni del Forum, sulla proposta di depenalizzazione dell'aborto, e arrivare quanto prima a occasioni pubbliche di presentazione.

Almeno su questo tema, non c'è il rischio di confondere "il bene delle donne" con quello di altri soggetti, e si produce conflitto per il solo fatto di porre il problema.

Anna Picciolini

Per le immigrate un invito alle Regioni

Le deputate Romana Bianchi, incaricata per le pari oppotunità nel Governo Ombra, e Silvia Barbieri hanno indicato in un documento, reso noto il mese scorso, le priorità di cui gli E.E.L.L. devono tener conto nell'applicazione dell'articolo 11-3 della nuova legge sulla imigrazione.

Esse chiedono che nella erogazione dei contributi le Regioni "tengano conto delle specifiche condizioni in cui vivono le donne immigrate" e che trovino "specifiche proposte che tengano conto del loro cultura per una reale integrazione nella comunità in cui vivono". In oltre chiedono che l'Ente locale promuova la costituzione "di cooperative di donne immigrate per i lavori di cura", di Centri d'Informazione, di orientamento e di assistenza, di case - alloggio per i bambini e per le madri, di Centri culturali e d'incontro. Attenzione particolare va in fine rivolta, a parere delle deputate del Governo Ombra, ai problemi relativi alla assistenza medica.

Le USL dovrebbero favorire l'impiego di personale medico e paramedico femminile nei reparti di ostetricia e ginecologia e le Regioni dovrebbero predisporre "materiale informativo sanitario nelle principali lingue veicolari in materia di assistenza sanitaria, sui servizi che offre il SSN, sulle modalità di accesso ed in particolare sulle conoscenze medico-scientifica che riguardano la salute e il corpo della donna, con speciale riferimento alla prevenzione e alla maternità".

Convegno sull'"Identità femminile/sacro"

Sul finire dello scorso marzo, si è tenuto a Roma, presso la Facoltà di Teologia Valdese un convegno, intitolate **Identità femminile / sacro,** preparato con una serie di incontri del Collettivo donne della redazione di Confronti. Il materiale raccolto per fondare il senso del convegno è pubblicato in un **Quaderno** di **Confronti,** che si può richiedere alla redazione del mensile (Confronti, La donna e il sacro, supplemento al numero 4 di Confronti dell'aprile 1990, via Banco di Santo Spirito 3, 00186 Roma). Il Convegno e stato introdotto da parole di Anna Maria Marlia, e da relazioni di Pia Bruzzichelli, Letizia Tomassone e Lidia Menapace. Il dibattito molto significativo, e gli apporti delle relazioni e degli interventi hanno convinto le promotrici del convegno a voler continuare il lavoro di approfondimento, rifinitura e arricchimento dell'impostazione originaria.

Per queste terranno un incontro di riflessione e confronto, in un gruppo immediatamente interessato, per proporre successivamente un'ulteriore tappa più "visibile": si tratta in effetti di capire se la iscrizione del femminile nella significatività della storia possa venire solo attraverso il simbolico religioso, o se il femminile non sia oggi autopoietico e quindi debba scegliere di continuo che cosa prendere e che cosa scartare, che cosa convalidare e che cosa sconvalidare della memoria e delle immagini date. Ad alcune di noi pare che sia preferibile correre il rischio forte, la precarietà intera di essere "nate ieri", e di non avere madri; di essere come alla ricerca della lettura anche delle tracce ambigue della propria storia: insomma, quando Antigone dice che "vi sono leggi non scritte", è l'interprete di una volontà divina, di una verità assoluta che le preesiste (cioè entra nella storia dichiarando l'esistenza del diritto naturale) oppure dice che ella pronuncia una legge mai prima scritta, perchè mai pensata, mai pensabile, **inventa** la fondazione di un **diritto "non naturale?"** Per mettere molte nella condizione di seguire -se ciò interessa- il nostro dibattito, chiediamo al **Paese delle donne** di pubblicare le nostre "tesine" iniziali; invitiamo a leggere il **Quaderno** di **Confronti** prima citato e a voler seguire le notizie che via via daremo del susseguirsi del nostro lavoro.

Collettivo donne della rivista Confronti

Le "Tesine" verranno pubblicate sul prossimo numero de "Il Paese delle Donne"

Una risposta al coordinamento donne di scienza

A proposito della RU 486

Care compagne, dite che il vostro intervento non va inteso come un invito ad usare la RU 486, piuttosto che un'altra pratica per interrompere la gravidanza, e senz'altro sono convinta che abbiate voluto essere oggettive, e offrire elementi conoscitivi perchè poi ogni donna potesse scegliere, come è suo diritto. Proprio per questo mi sembra utile tornare su alcune cose non dette, o non bene esplicitate, che fanno da sottofondo al vostro testo e lo rendono, nonostante le intenzioni, decisamente orientato verso la RU 486 come la soluzione migliore perchè più "moderna". Il che è anche legittimo, ma i presupposti del ragionamento andrebbero chiariti. Prima di tutto: **il principio di autodeterminazione**, da cui discenderebbe un diritto già acquisito delle donne alla scelta delle modalità pratiche dell'intervento abortivo.

Quando anche esistano diritti sulla carta, si sa che lungo è il cammino per realizzarli in pratica: è esperienza comune che il diritto di scegliere se, quando, come, dove abortire non ha avuto piena realizzazione, nonostante che tutte le nostre lotte si propongano l'auto-determinazione come principio guida. Parlare come se questo non fosse, fonda il ragionamento su un dato che non è reale, mentre sarebbe interessante capire perchè l'attuazione dei diritti è tanto fragile, prima di imbarcarsi nel tracciare una correlazione necessariamente positiva tra la disponibilità di un nuovo prodotto sul "mercato della scienza" e l'accesso ad esso da parte delle donne.

Secondo punto: la **competenza scientifica** posta a base dell'assunzione di responsabilità nelle relazione femminili: un altro principio su cui non c'è apparentemente nulla da eccepire. Ma se, di fronte a una pluralità di punti di vista differenziati delle donne, la competenza associata ad un "ruolo sociale" si pronuncia in modo univoco e con investitura di autorevolezza ad uno dei due poli della relazione, siamo proprio sicure che la comunicazione a senso unico non soffochi la voce di chi dovrebbe essere interlocutrice? Chi ci garantisce che la relazione così instaurata non sia il canale per riproporre degli spezzoni di cultura acquisita ma non sufficientemente criticata all'interno della relazione fra donne? Ci sono modalità più paritarie da proporre per questa relazione? Su questi interrogativi mi sembra che dovremmo discutere. Altrimenti, ne esce rinforzato il disagio della donna comune nei confronti di chi è "esperto", uomo o donna che sia: da una parte i dubbi, per es. sulle controindicazioni personali a un dato farmaco, e dall'altra le rassicurazioni fornite in via generale, poco convincenti perchè i due piani del discorso non si incontrano. La vostra descrizione scientifica dei vantaggi della RU 486 ricalca quella diffusa da Baulieu e collaboratori in innumerevoli scritti ma, questa volta, i dati sono offerti con l'autorità e il peso aggiuntivo di una competenza femminile. Non sarebbe più proficuo cercare "semplicemente" di dare qualche strumento in più per capire e discutere ciò che abbiamo di fronte, senza certezze precostituite? È triste sentirsi dire che un farmaco è ultrasicuro perchè ha già superato tuti i protocolli di sperimentazione: come se in infiniti casi il giudizio di non tossicità non si fosse poi rovesciato nel suo contrario a distanza di anni, per effetti che non erano stati previsti o tenuti in conto.

E vengo a un terzo punto: a fronte dei vantaggi individuati per la RU 486 (l'essere utilizzata nelle fasi inizialissime della gravidanza, la prospettiva capacità di ridurre l'intoppo dell'obiezione di coscienza dei medici ecc.), quali **fattori di rischio** possono rilevare le donne, ricercatrici e non, nell'uso di questo farmaco, come di altri? Se la soglia di rischio accettabile è così importante per i nostri discorsi sul **limite,** non bisognerà porsi qualche domanda in più rispetto a quelle a cui Baulieu ha già dato risposta? O magari individuare in altre ricerche delle piste utili per impostare il problema del rischio? Si sa, non c'è farmaco veramente sicuro, e la somministrazione avviene sempre in base a un calcolo rischi-benefici. Ma chi effettua il calcolo, come lo effettua, quali informazioni ha la "paziente" per scegliere lei stessa, in base a dati personali che non sono solo psicologici, ma inerenti al suo fisico? Per esempio, si è proprio certi della **innocuità** dei meccanismi di interferenza nel sistema di regolazione ormonale? Quello che viene messo in moto col blocco del progesterone è in buona parte sconosciuto. Ci sono poi i fattori di rischio personali su cui elegantemente si sorvola (deficienza renale o epatica, anemia, disturbi della coagulazione del sangue, ecc.): di tutto questo si dovrebbe

parlare, anche perchè l'uso della RU non è previsto solo come abortigeno una tantum per le donne occidentali, ma a fini contraccettivi per le donne del terzo mondo (e intanto non ci si preoccupa di intervenire sui governi per promuovere la legalizzazione dell'aborto, considerando che la clandestinità è all'origine di buona parte dei decessi da più parti denunciati).

Vi saranno rischi in piu -rispetto ai nostri-, per donne che soffrono di anemie e carenze organiche di ogni tipo, ed è certo che saranno loro a fare sulla propria pelle le spese della ricerca, come è accaduto per il Depo-Provera e tanti altri farmaci.

Un argomento poco esplicitato nel vostro testo è la supposta **connessione fra non conoscenza scientifica del proprio corpo ed emotività/superstizione.** Descrivete le fasi di annidamento dell'uovo fecondato nell'utero, proprio per disperdere quella che definite una "stratificazione di approcci conoscitivi, emozionali, etici, di cultura superstiziosa e teologica che pesano sulle donne da tempi immemorabili". La conclusione è evidente: dubbi e insicurezze eccessivi circa il nuovo prodotto dipendono dall'arretratezza di chi non è dotata di cultura scientifica. Emerge una contrapposizione molto diffusa, per cui è "progressista" accettare la Ru senza criticarne i rischi, mentre è retrivo e di cattivo gusto metterla in questione. Non parlo tanto dei chiarimenti che possono derivare da ulteriori fasi sperimentali per l'accertamento della non-pericolosità (si sa **comunque** che la sperimentazione "sicura" è ormai, sempre, quella condotta per anni e anni su grandi masse di esseri umani), quanto del pretendere che si parli dei **livelli necessari di rischio inerenti alle linee farmacologiche sempre più aggressive,** inevitabilmente dipinte come l'optimum al momento del lancio commerciale. C'è forse un vizio di fondo nell'associare la libertà di scelta individuale a quella di un progresso scientifico intrinsecamente positivo, per cui è libertà il disporre di un nuovo prodotto. Ma se voglio esercitare la mia libertà di non usarlo, o addirittura aspiro a mettere in questione la libertà altrui di agire **senza limiti,** dove trovo solidarietà e appoggio? Proprio per il fatto che tante voci potenti intervengono a favore delle relazioni di mercato, c'è bisogno di sostegni per orientarsi in altre direzioni.

Il problema è far scorrere un vero flusso di informazione reciproca per valutare insieme quello che viene dato per neutro. La conoscenza acquisita nella relazione fra donne è liberante, se circola tra poli a cui si riconosce lo stesso valore (e non dall'alto verso il basso), fra persone che sono in condizioni paritarie quanto all'esercizio della **parola**. In questo modo, tra l'altro, possiamo capire meglio i tipi di bisogni che ci muovono all'esercizio di un diritto sul mercato; l'intervento abortivo per via chirurgica anzichè farmacologica, magari, è preferito non a scopo punitivo del senso di atavica colpa, ma per concrete ragioni da discutere insieme, purchè siano date certe condizioni e la possibilità di discutere esista! Oppure, la fecondazione assistita appare meno affidabile, quando si valutano insieme aspetti artatamente messi in ombra, come i tassi di insuccesso, le sofferenze delle donne, i rischi dei farmaci che inducono l'iperovulazione, sia per le madri che per l'eventuale prole. Senza consapevolezza maturata insieme, il mio diritto è ideologia che copre la mia miseria.

Torno, per finire, alla RU 486, che conferirebbe all'aborto una relativa "naturalità" e un minor grado di controllo medico rispetto all'intervento chirurgico, nel presupposto che quest'ultimo richieda per lo più l'anestesia generale e sia all'origine della assoluta medicalizzazione dell'aborto; ma non erano queste le conclusioni dei nuclei femministi degli anni '70, quando il metodo dell'aspirazione, importato dagli Stati Uniti e dalla Francia, si accompagnava al rifiuto del monopolio degli ospedali pubblici sugli interventi abortivi. La "istituzionalizzazione" ha piuttosto origini politiche nella storia della 194, e nasce in contrasto con le richieste di depenalizzazione. Credo, in realtà, che sia stata nostra mancanza di potere a ribadire il controllo medico, ed ecco perchè possiamo dire che anche una "autogestione" attuata con la RU 486 si profilerebbe, oggi, come parte di un procedimento che è in mano ad altri. Mi chiedo, e vi chiedo, se vi siano modi per sgretolare questa subalternità a partire da competenze femminili.

Silvia Tozzi/Centro Simonetta Tosi

Essere nel sindacato: comunicazione, confronto, conflitto

Gli obiettivi dell'incontro proposto dal Virginia Woolf gruppo B erano chiari: mettere a confronto "situazioni ed esperienze diverse di autonomia femminile, nate fuori dell'ordine e delle regole del sindacato", "rendere visibili e comunicanti le molteplicità delle forme politiche inventate dalle donne".

A stretto rigore l'incontro, per quanto coinvolgente e stimolante, ha mancato entrambi gli obiettivi. Se era forse prevedibile che il confronto e la stessa comunicazione risentissero della diversità di linguaggi e di pratiche politiche, si poteva però sperare che il racconto delle esperienze venisse filtrato attraverso una griglia di lettura comune, proprio per consentire di cogliere la molteplicità delle forme politiche. Pena il rischio, corso fino in fondo, di disegnare un pluralismo di percorsi indistinti, di cui non si vedono vantaggi e svantaggi in termini di crescita di visibilità e di forza femminile.

L'incontro si è aperto sabato mattina al Teatro dei Satiri (quando ci decideremo a valorizzare gli spazi del Buon Pastore?) con la relazione di Alessandra Bocchetti, che dando per scontato fra le presenti un disaccordo sulle "premesse" del problema, ha indicato due "regole", condivisibili da tutte, come binari del dibattito:

Il problema aborto

Testo per ragionare insieme sulla possibile depenalizzazione dell'aborto

Fino a quando la legge cercherà di controllare l'aborto in forme mai applicate alle altre pratiche di medicina chirurgica, ci sarà pericolo. Il motivo per cui la parola "rifiuto" compariva in tanti documenti degli anni Sessanta e Settanta è semplice: lo scopo era estromettere il governo dal processo decisionale sulla riproduzione respingendo ogni legge sull'aborto o sulla contraccezione.

Sono parole di Gloria Steinem, femminista americana. In che cosa consiste il pericolo di cui lei parla? In pericolo sono sia la libertà femminile, sia la riproduzione equilibrata. *Fino a quando la legge cercherà di sostituire la donna nella regolazione della sua fecondità, ci sarà pericolo per la libertà di lei singola, come è evidente, ma anche per la libertà delle donne in genere e per la loro capacità di regolare il processo della riproduzione.*

In questi mesi di discussione sull'aborto e, ultimamente, sulla pillola abortiva RU486, la cosa per noi più significativa è stata *la posizione autocritica di gran parte del movimento femminista nordamericano.* Dal 1973 - dice Ann Snitow a Giovanna Pajetta sul Manifesto - anno in cui la Corte Suprema sancì che abortire era un diritto, abbiamo passato il tempo a difendere ciò che i giudici ci avevano dato".

Come negli USA, anche in Italia la legge che regola l'interruzione di gravidanza è stata sottoposta a vari attacchi con lo scopo di tornare al vecchio regime. Recentemente la decisione della sen. Elena Marinucci di introdurre in Italia la pillola RU486 *ha riaperto il dibattito sull'aborto e sull'autonomia decisionale delle donne.* La discussione è stata ed è molto accesa. Questo succede perchè si avverte che *l'introduzione della pillola va nella direzione di sottrarre allo Stato il controllo sulla fecondità femminile, dunque della depenalizzazione.*

Come negli USA, molte hanno difeso la legge in questione, forse senza rendersi conto di difendere un potere esterno che pretende di regolamentare il rapporto della donna con il suo corpo fecondo.

Certo, la legge 194 e il cosiddetto diritto di abortire vengono attaccati per motivi che nulla hanno a che fare con gli interessi delle donne. Ma questa non è una ragione sufficiente per difendere la 194 e, più in generale, la necessità di legiferare in materia di fecondità femminile.

Noi sosteniamo anzi che *l'esistenza di una legge dello Stato in questa materia* - legge più o meno repressiva, non è questo il punto - *non sia compatibile con la libertà femminile.* E che, invece di difendere la legge o cercare di migliorarla, *sia meglio pensare alla cosa più giusta e semplice in questa materia: depenalizzare l'aborto, cancellare dal codice penale la parola "aborto".*

Questo nostro testo è stato scritto per aprire la *discussione sulla possibile depenalizzazione dell'aborto e sul farne una proposta politica del movimento delle donne.*

Siamo interessate al giudizio di quelle con cui siamo in rapporto, ma anche di quelle che, a partire dalla loro competenza ed esperienza (medica, giuridica, parlamentare), vorranno valutare con noi i pro e i contro della nostra proposta.

Per cominciare, sottolineiamo *due dati di fatto. Primo, il fatto che anche con la legge 194 l'aborto resta un reato.*

È un reato se, non viene eseguito nelle strutture pubbliche. Ciò significa attese lunghissime per lo scarso numero di medici non obiettori negli ospedali. Significa inoltre un interrogatorio inutile ma umiliante che rimanda *alla donna l'immagine che il legislatore ha di lei: individua di una specie irresponsabile, alla quale si deve far ridire quello che lei ha già deciso, per controllarne la consapevolezza.* Nessuna meraviglia se gli aborti legali diminuiscono e quelli clandestini crescono.

Passiamo così al secondo dato di fatto: *la legge 194 è applicata poco e male.* Il disagio più grave riguarda il Mezzogiorno, dove scarseggiano ospedali e consultori e dove il numero degli obiettori è tale da rendere impossibile l'attuazione del servizio previsto dalla legge.

A noi sembra che la non applicazione della 194 costituisca una invalidazione della legge stessa. *Come si può difendere una legge che non viene applicata in metà del paese?* Oppure si considera il Mezzogiorno una zona franca? D'altra parte, come possiamo noi donne difendere una legge che crea essa stessa e incrementa il regime dell'aborto clandestino con i suoi rischi e costi?

Alcune concludono, da quei due dati di fatto, *che bisogna migliorare la 194,* così da renderla più facilmente applicabile e meglio applicata. Questa posizione ha però contro di sè, in maniera insormontabile, *l'obiezione della libertà femminile, del pericolo che rappresenta per la libertà delle donne qualsiasi legge in materia di fecondità del corpo femminile.*

Non vale, d'altra parte, appellarsi al problema delle donne economicamente svantaggiate o del Mezzogiorno.

L'aborto depenalizzato dovrà infatti restare un servizio medico offerto dalla società alle donne che ne hanno bisogno.

E dove i servizi medici sono carenti per tutti, come nel Mezzogiorno, possiamo supporre che la depenalizzazione favorirà l'invenzione di soluzioni alternative, come *l'apertura di ambulatori autogestiti più* sicuri e meno costosi degli attuali sistemi clandestini. *Se ciò sia realistico,* si dovrà naturalmente discutere, soprattutto da parte delle donne meridionali.

In ogni caso, difendendo o anche migliorando la 194, comunque si fa dipendere dallo Stato la pratica dell'aborto attribuendogli il potere di legittimarlo. E questo vuole dire, fra l'altro, negare valore giuridico (di diritto consuetudinario) e politico alla realtà di una secolare autonomia femminile che caratterizza la storia demografica dei paesi occidentali. Le donne, infatti, nei paesi europei, con le loro scelte individuali di abortire o non abortire, non hanno mai prodotto squilibri demografici. Da questo fatto possono discendere un rapporto con la vita e un sapere preziosi per la società.

L'aborto è sempre stato punito, anche quando la società industrializzata imponeva pochi figli. Sull'ipocrisia di quella punizione il movimento politico delle donne, ha detto molto. Ma non si tratta solo di ipocrisia: *sull'aborto si è giocato e si gioca un conflitto di potere tra i sessi.* Sono le donne a sapere quando è cominciata una gravidanza e a decidere se proseguirla, se informare il compagno, se interromperla, per lo più consultandosi con altre donne. L'autorizzazione eventuale ad abortire viene data all'interno di una cultura e di una società di donne. *Legiferare sull'aborto è un modo per gli uomini di assicurarsi simbolicamente il controllo sul corpo femminile fecondo. In fondo, sia i sostenitori sia i critici della legge 194 sono accomunati dalla volontà di avere quel controllo.* Non si riconosce così autorità alle decisioni femminili, nè si cerca di trovare strumenti più appropriati (come sarebbe un controllo della sessualità maschile), trincerandosi solo nell'irresponsabilità e nel moralismo.

La questione dell'aborto va affrontata a più livelli. Ne abbiamo individuati tre.

Il primo è quello *sanitario. Oggi rappresenta il livello in cui si crede di poter affrontare la questione dell'aborto in tutta la sua complessità. Non è così. Il dramma, lo scacco, la liberazione che una donna vive in rapporto a questa esperienza non devono essere zone di interesse del servizio sanitario nazionale.* Si dice da più parti: l'aborto non è un intervento come tutti gli altri. Ogni donna sa che questo è vero. *Ma a livello sanitario l'aborto è un intervento come gli altri, ed è giusto che sia visto così.* Altrimenti, oltre a provocare molte *disfunzioni,* come *l'obiezione di coscienza, si favorisce una concezione del servizio medico che esorbita dalla sua funzione propria di aiuto sociale offerto ai singoli, alle singole nella gestione del loro corpo. Si tende invece a dare ai medici il potere di decidere che spetta alla donna.* Dietro a questa prevaricazione c'è la volontà dello Stato di far valere il suo controllo e la sua ideologia sulla riproduzione della specie. Da questo punto di vista, il discorso non è diverso se per abortire si usa una pillola, anche se forse lo è dal punto di vista della sofferenza fisica.

Su questo punto in particolare ci interessano i giudizi di mediche, ostetriche, ginecologhe, operatrici nel campo della salute.

Considerare l'aborto, limitatamente al livello sanitario, un intervento come gli altri, è il primo effetto della sua depenalizzazione. Si tratterà, naturalmente, di un intervento mutualizzato, che potrà essere eseguito anche in strutture private, a pagamento o convenzionate. Il nostro sistema sanitario prevede la scelta tra pubblico e privato, così come prevede una serie di strumenti assistenziali. Quale che sia il giudizio che diamo su tale sistema, noi donne non abbiamo nessun motivo di fare dell'interruzione di gravidanza una così vistosa eccezione come è attualmente.

Depenalizzare l'interruzione di gravidanza significa non considerarla più un reato. Non è una banalizzazione del problema, bensì *una separazione* - ecco la ragione dei più livelli - *tra la sfera della competenza femminile e quella dell'intervento pubblico.*

Contro questa posizione qualcuno fa appello all'etica. *Un'etica, notate, di cui la legge dovrebbe farsi strumento penale.* Noi crediamo che se di etica si deve parlare, bisognerebbe intanto cominciare dalla deontologia propria degli operatori e operatrici della salute.

Il secondo livello è quello *giuridico.*

La 194 è un compromesso. Così a suo tempo l'ha definita quella parte del movimento delle donne che pure era per la legalizzazione (e non per la depenalizzazione) dell'aborto. Non tanto, come superficialmente si potrebbe pensare, un compromesso tra destra e sinistra o tra DC e PCI o tra cattolici e laici. C'è stato anche questo, ma, più profondamente, *quella legge fu un compromesso rispetto al conflitto tra i sessi.*

Noi preferiamo che il conflitto tra i sessi non venga coperto. Tutte sappiamo che le donne, nel campo della riproduzione, si sono sempre riconosciute una capacità di decisione responsabile, così come sappiamo che in questo ambito c'è conflitto tra i due sessi. Pertanto, qualsiasi legge, qualsiasi regolazione parlamentare che si sovrapponga o pretenda di sostituire la competenza femminile equivale a voler chiudere la contraddizione a favore degli uomini perchè misconosce la competenza e l'autorizzazione di origine femminile.

Da dove viene la richiesta di regolazione statale? Viene, come è noto, da cattolici, sebbene dal loro punto di vista, se fosse rigoroso, sarebbe preferibile il regime di depenalizzazione che toglie allo Stato l'identità di Stato abortista e, più radicalmente, di istituzione che si arroga il potere di legiferare sugli inizi della vista.

Viene anche da uomini dell'area laica e questo sarebbe incomprensibile se non si considerasse quella realtà di fondo che è il conflitto tra i sessi.

Anche alcune donne dicono: l'aborto va regolato ulteriormente. La loro voce si fa sentire parecchio, mentre quella delle molte che abortiscono e non sentono il bisogno di regolamentazioni statali, quella è più debole. Ma per capire la posizione femminile autonomamente, dobbiamo passare a un altro livello, quello del significato che ha o non ha l'aborto per la donna, le donne.

Il terzo livello, dunque, è quello simbolico, in cui una donna sperimenta la sua libertà e la sua non libertà sapendo riconoscere fin dove arriva una e dove comincia l'altra.

L'aborto è una necessità, è legato alla costrizione della sessualità maschile che non separa piacere e riproduzione.

Vent'anni di ascolto dell'esperienza femminile insegnano che una donna, quando decide di abortire, sa di aver subito la regola della sessualità maschile. Qui nasce lo scacco che è per una donna il dover abortire, ma anche la coscienza: si tocca con mano il dato della propria non libertà, gli impedimenti che la propria libertà scontra nel rapporto con quella maschile.

La libertà femminile è venuta al mondo. Si tratta di un avvenimento di natura simbolica. Vuol dire che la libertà si è resa possibile e pensabile dalle donne. E che esse la desiderano. Questo significa che le donne non si rappresentano più essenzialmente come schiacciate, represse o discriminate dagli uomini. Gli uomini, infatti, non hanno nulla di essenziale da togliere o da dare alle donne quanto alla loro libertà.

Libertà significa trarre dallo stato di costrizione gli elementi per superarlo, ma anche, se questo fosse impossibile, per accettarlo lucidamente. Così il senso dell'esistenza femminile non viene da fuori, nasce da dentro. Così si sposta il limite tra non libertà e libertà.

L'aborto ha sempre rappresentato questo limite. A partire da una costrizione, quella imposta dalla sessualità maschile, le donne si sono sempre autorizzate reciprocamente questo gesto. Non però come gesto di dominio sulla vista, come fantasticano quelli che parlano di omicidio, bensì come conclusione necessitata dalle circostanze. Alcune, occorre aggiungere, hanno esercitato ed esercitano sull'aborto e, più in generale, sulla loro capacità di regolare la riproduzione, un potere e il senso di libertà. Questa posizione è pienamente accettabile. Visto che il corpo che fa figli è quello femminile, visto che la funzione materna è femminile, è legittimo che le donne fondino su ciò un loro maggior potere nella riproduzione della specie.

C'è contraddizione tra il dire che l'aborto è una conclusione necessitata da elementi esterni come la costrizione della sessualità maschile, e il registrare un potere femminile legato alle decisioni sulla vita. Tra noi che scriviamo, alcune mettono l'accento sul primo aspetto, altre sul secondo. Siamo però d'accordo nel riconoscere la contraddizione. In fondo, la libertà nasce dalla contraddizione: la necessità infatti è la materia prima della libertà, se da essa si parte per produrre senso, regola e misura di sè.

Il bisogno di regole è legittimo. Indica una volontà di misura e di società femminile. Alle donne che invocano o anche solo ammettono che siano altri (partiti, istituzioni, uomini) a dare loro misura e regole, vogliamo portare la nostra esperienza che dice che le donne possono dare alle donne l'una e le altre. Non lo dimostra solo la storia recente del nostro sesso, l'invenzione di forme politiche per noi vantaggiose, la riflessione teorica, l'agire pratico di molte. Non lo dimostra solo la vita delle moltissime che non si sono mai trovate nelle condizioni di dover abortire. Lo dicono anche le diverse modalità che le donne hanno trovato e trovano per fare fronte alle necessità via via imposte dalla vita, dall'organizzazione sociale, dal dominio maschile.

Crediamo che l'autorizzazione simbolica femminile vada potenziata e lavoriamo a questo. Il potenziamento avviene contemporaneamente all'apertura di vuoti nell'ordine simbolico dato. Qualsiasi intervento legislativo in materia di riproduzione non farebbe invece che accentuare l'eteroregolazione occupando spazi che vanno lasciati alla competenza e all'autorità femminili. Per questo vogliamo che la parola "reato" legata alla parola "aborto" scompaia dal codice penale.

Questo testo vuole essere uno strumento per il lavoro politico di singole e gruppi. Non domanda pubblicità per sè, ma attenzione al tema della depenalizzazione dell'aborto.

Potete migliorarlo o sostituirlo con vostre elaborazioni, in vista di un convegno che potremo tenere tra qualche mese. Quelle che lo condividono così com'è possono aggiungere la loro firma, riprodurlo e farlo circolare.

Franca Chiaromonte, Grazia Negrini, Luisa Muraro, Rossana Tidei, Raffaella Lamberti, Elena Paciotti, Maria Grazia Campari, Letizia Paolozzi, Alessandra Bocchetti, Daniela Dioguardi, Maddalena Giardina, Lia Cigarini, Ivana Ceresa, Angela Putino, Giovanna Borrello, Adriana Cavarero.

1) "facciamo parlare qui solo il bene che vogliamo per le donne e per nessun altro"; 2) "partire da sè". Coniugando queste regole Bocchetti ha affermato che "è il bene delle donne ad essere il bene del sindacato, e non viceversa".

Ha riconosciuto al lavoro delle sindacaliste il grande valore di essere tale da consentire una verifica immediata della forza prodotta, perchè svolto in un contesto che costringe, a "pensare, scegliere, decidere sulla base della materialità della vita". Ma accanto a questo riconoscimento una critica decisa alla vicenda che ha portato "tante donne" nelle strutture dirigenti. "Le strutture creano (non cedono) spazio per le donne". Le donne quindi si trovano in mano un "potere debole" che non è di alcun vantaggio. Quello che è accaduto in questi anni è una "accellerazione dell'emancipazione femminile: è proprio quello che volevamo?" O non volevamo piuttosto "mettere in discussione l'autorità maschile", il diritto del sindacato a creare/cedere spazi, per costruire autorità e forza femminile, come "forza individuale di ciascuna, da spendere dove ciascuna è e lavora"?

Se questa relazione è stata detta con l'intenzione di fornire la griglia di lettura teorica su cui misurare esperienze e percorsi, è toccato a Carla Casalini, Pia Manziotti e Daniela De Angelis, che avevano organizzato l'incontro, avviare il dibattito su quelle coordinate, dando conto di aspettative e desideri rispetto ad esso.

È emerso immediatamente il tema del conflitto: conflitto fra le donne, rispetto al quale "non siamo state finora in grado di evitare che le mediazioni le facesse l'organizzazione" (De Angelis), ma che comunque se non viene eluso, produce rapporti politici (come nell'esperienza del gruppo METIS di Pescara); ma anche conflitto nel e con il sindacato, con le sue regole date, la sua filosofia subalterna a quella padronale, la sua deriva verso altre forme, come "l'agenzia di servizio per gli iscritti".

Ricostruendo la storia degli ultimi anni, è emersa una differenza marcata di valutazione sui coordinamenti di donne nel sindacato. Casalini ne ha sottolineato la trasformazione da struttura aperta, con poche regole, a struttura più istituzionale, talvolta gerarchica. Giovanna Borrello ne ha collegato le vicende a quelle del movimento delle donne:

"erano nati contro gli uffici lavoratrici (che erano organismi di tutela), per l'autonomia delle donne nel sindacato", "nascevano dalla forza delle donne, senza le coordinate teoriche per analizzarla"; oggi, che queste coordiante ci sarebbero, i coordinamenti sono diventati altra cosa, per lo più sono "strumento delle gerarchie sindacali, addirittura contro le stesse donne". Secondo Rosetta Stella i coordinamenti furono un modo per far passare all'interno del sindacato il separatismo, come strumento di visibilità, ma si risolsero in uno scacco, in uno spreco di energie, "anche per la scarsa rispondenza delle lavoratrici", "mentre furono sostenuti e avvalorati dal femminismo esterno".

Senza appello, per alcune, il giudizio sull'oggi: i coordinamenti sono oggi "un momento superato, contro cui bisogna fare battaglia politica" (Angela Ronga). Per altre il giudizio è più articolato: i coordinamenti sono punto di partenza e non di arrivo e per dichiararli superati occorre essere andati avanti nel percorso (Franca Burchi). Altre sottolineano che il nome di coordinamenti copre tante realtà diverse fra loro (Sabina Petrucci, Adriana Buffardi) e ritengono che comunque ci debbano essere luoghi autonomi di tutte le donne nel sindacato, come i coordinamenti, perchè dalle donne viene anche una domanda di rappresentanza collettiva.

Il giudizio sui coordinamenti, o quello sulle quote (di cui però si è parlato meno) dividono abbastanza nettamente, anche se la questione reale appare quella nominata con chiarezza fin dal titolo dell'incontro. Essere il sindacato, può voler dire fare un passo avanti rispetto al semplice stare nel sindacato, cioè partire dalla presenza, attraverso la visibilità, fino all'identificazione; in questo caso i coordinamenti sono una struttura in evoluzione fisiologica, verso altre forme che stanno già emergendo (gruppo del Martedì o di qualsivoglia giorno della settimana). Altra cosa è affermare che si può essere sindacato, anche senza stare nel sindacato, che cioè agire sindacalmente è una delle possibili forme della politica delle donne (Clara Jourdan); allora i coordinamenti sono certamente strutture limitate e limitanti (sono sempre coordinamenti delle appartenenti a uno o più sindacati, coordinano cioè donne definite dall'appartenenza ad una determinata struttura mista).

Di forme nuove in realtà nei due giorni di dibattito non se ne sono rese visibile altre oltre a quelle note (elencate nel documento di convocazione); fra di esse una delle discriminanti è apparsa appunto quella del rapporto con le strutture e le regole date.

Sulle regole, che non sono quelle del sindacato, ma anche quelle del mondo produttivo, entrambi luoghi maschili (più che misti), Maria Grazia Campari (assieme a Luisa Cavaliere) ha comunicato l'attivazione, presso la Cattedra di Diritto del Lavoro dell'Università di Napoli, di un Osservatorio del lavoro femminile, che comincerà con il condurre un'indagine sulle normative vigenti, per cominciare a creare regole di diritto femminile in materia.

Un elemento cruciale appare quello della titolarità dei soggetti a trattare sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro. A partire dall'esperienza del referendum separato all'SGS Thompson, si è affermato (e purtroppo su questo il dibattito non si è sviluppato), che dovrebbe essere "norma generale che i soggetti interessati al cambiamento di una condizione dovrebbero essere gli unici a discutere e a decidere su quel cambiamento" (Donatella Alberti).

Ma, se il nostro criterio è il bene delle donne, "come ci poniamo rispetto ai conflitti fra le lavoratrici del Pubblico Impiego e le utenti dei servizi pubblici?" (Caterina Romeo). A me sembra che non si possa isolare la definizione di soggetto all'interno di una fabbrica, o comparto, come non si può estenderla fino a comprendere "tutte le donne": è necessario invece, a partire dalla relazione fra alcune (alcune lavoratrici e alcune utenti per esempio) provare a costruire obiettivi e piattaforme. Di questo ancora non pare esserci stata esperienza.

Fa in parte eccezione una piattaforma sui consultori (all'interno del piano Socio-sanitario della regione piemonte), presentata da Sindacato Donna di Torino; la trattativa però si è interrotta prima di cominciare, perchè la composizione tutta femminile della delegazione trattante è stata giudicata "provocatoria" dalla controparte e le donne sono state tacciate di "corporativismo" (come ha riferito Carla Quaglino).

Dunque, l'esperienze di contrattazione riportate sono, per la maggior parte, esperienze perdenti; il guadagno, quando c'è stato, è stato nell'ordine della visibilità e delle forza del gruppo di donne che ha condotto la trattativa, in relazione con le altre. Il sindacato, struttura maschile, appare nella maggior parte delle storie, un soggetto con cui trattare, prima di andare a trattare con il padrone, ma in condizioni peggiori, perchè poi da un lato sarà il "rappresentante generale", dall'altro le stesse donne dirigenti (o membri della delegazione trattante) saranno intrappolate nella logica della rappresentanza generale.

L'ananlisi di questa contraddizione è sostanzialmente mancata.

A parte l'eccesso di identificazione di Carla Passalacqua (che si fa carico di "tenere insieme" il sindacato in questa fase di crisi "altrimenti esplodono i Cobas"), la maggior parte delle molte dirigenti sindacali intervenute ha glissato sul problema, tanto che Carla Casilini ha aperto la seconda giornata di discussione chiamandole direttamente in causa e ricordando che "mentre sperimentate forme nuove, poi, d'ufficio rappresentate il sindacato in generale".

Del sindacato solo Lucia Cerseto della SGS Thompson ha parlato in termini di condanna senz'appello ("Questo sindacato così com'è, con queste donne e con questi uomini, è marcio, non rappresenta le lavoratrici e i lavoratori, e in quanto tale deve cessare di esistere"): per tutte le altre esso è la struttura data, un pezzo di mondo in cui stare.

Meno chiaro è però, alla luce del "bene delle donne" come dimensione interpretativa, il senso delle preoccupazioni espresse da alcune sulla perdita di rappresentatività generale del sindacato e sulla sua trasformazione in agenzia di servizi per gli iscritti. Ma forse su questa come su altri terreni è necessario un supplemento di riflessione.

Il dibattito non poteva avere altra conclusione che quella di dare ulteriori scadenze e modalità di confronto. Dando un appuntamento in autunno, Carla Casalini ha detto che le pagine da lei curate sul quotidiano "il manifesto" sono a disposizione per andare avanti nella comunicazione (e per esplicitare i conflitti), dando conto dei progetti avviati e della loro efficacia.

Per quanto ci riguarda, le pagine de "il paese delle donne" continueranno ad essere a disposizione, come sempre è stato.

Anna Picciolini

Donne come diramazione dei partiti maschili.

"La Città Sessuale" è il primo oggetto sociale formulato dalle donne nella storia, il primo orientamento sessuale che da una prospettiva al femminismo.

Presentato alle elezioni comunali di Roma è stato esplicitamente ignorato dai mass-media ed ostacolato apertamente dalle donne del Partito Comunista. I duemila voti ottenuti in una campagna elettorale tra le più irruente e dispendiose sono per noi motivo di grande sorpresa. Il black-out su di noi è stato totale e richiesto dai partiti per mantenere compatta la coscienza delle elettrici.

L'Unità ha persino pubblicato un articolo sulla nostra espulsione dal Buon Pastore per poter dichiarare che eravamo state disconosciute dalle stesse femministe. La Lista di Donne "La Città Sessuale" è invece tra i gruppi occupanti il palazzo.

Il 26 aprile scorso abbiamo indetto una conferenza stampa elettorale, per rispondere all'invito comunista "VOTA DONNA LEI SA COME VIVI". Abbiamo fatto una campagna affermando NON VOTO UNA DONNA, SO COME VIVE NEL PARTITO. La Dittatura Maschile si sarebbe infatti indebolita da tempo se le donne dei partiti non avessero permesso agli uomini di manipolare energie ed intelligenze del mondo femminile.

La politica maschile essendo congenitamente sadico-omosessuale non può comprendere - come di fatto non comprende - le donne. Così come nel coito l'uomo non attende risposte dalla donna, anche nella rappresentazione socio-politica gli uomini proiettano l'esclusione delle donne dalla convivenza collettiva. Il coito, vissuto come prevaricazione del corpo femminile è un delitto che gli uomini sperimentano ancor oggi, tanto da pretendere di radicare **la prostituzione femminile come "servizio sociale" o come "mestiere" (pensiero criminoso della sinistra occidentale).** Lo stupro è invece il più grande delitto dell'esperienza umana, perchè abitua all'annullamento della donna e diventa apprendistato dell'omicidio, palestra di una presunta "civiltà" che d'ora in avanti definiremo più propriamente criminale e non patriarcale. Purtroppo l'acculturamento profondo con lo stupro rende il pensiero corrente enfasi di un delitto che non è ancora stato sanzionato dalla coscienza collettiva in particolare dalle donne.

Subalternità ed invisibilità delle donne nei partiti

La subalternità di cui tanto discutete dimostra che siete incapaci di interrompere il meccanismo dell'IDENTIFICAZIONE con la supremazia maschile e - forti delle aggregazioni partitiche - caricate tutte le altre donne di questo peso paralizzante. Aderendo alle prospettive dell'uomo confermate il "fascino" del **pensiero sadico**, cioè la voluttà verso chi ci nega complessivamente. Abbiamo constatato che non volete affrontare la struttura della subaltenità, che attivamente coltivate nella "doppia militanza". Anche noi rileviamo la presenza dell'uomo, ma lo facciamo soltanto quando avviene in lui quello scatto sensuale nel quale le sue attitudini si modificano, non importa se provvisoriamente. Noi spogliamo l'uomo dell'"abito politico" perchè le relazioni possono sorgere solo lì dove non esistono censure ed esclusioni progettate storicamente.

Constatiamo invece che voi disperdete gli sforzi che fanno le donne e la complessità dell'apertura portata con il Femminismo. Nessun progetto maschile può rappresentarci, per cui il richiamo che dai partiti voi indirizzate alle donne è un modo per trasformare il nostro distacco in una nuova forma di assenso, in una più complicata forma di subalternità.

Prima del femminismo eravate votate a compiti insignificanti nei partiti, adulavate l'uomo permettendogli di definirsi "mondo totale"; già allora le vostre energie erano polarizzate nell'annullamento degli interessi delle donne, avevate il compito di imbrigliarci (e lo avete fatto per un secolo) agendo da sentinelle, imbalsamate accanto ai patriarchi. Avete legittimato la distruzione della sessualità femminile, della soggettività e della nostra immagine sociale.

Se noi femministe non avessimo interrotto la DITTATURA MASCHILE, (cioè la supremazia dello stupro) individuando un punto focale della prostituzione collettiva, voi vi esprimereste ancora come delle deportate politiche. L'assorbimento delle donne nei partiti maschili serve infatti a mascherare la disfatta storica della virilità. Se nel passato l'identificazione delle donne con l'uomo stupratore veniva composta con le leggi, rendendoci statiche e prigioniere, oggi l'identificazione politica delle donne produce effetti terribili.

La donna politica ci restituisce infatti un'immagine di subalternità e di inganno potente, una simbiosi che vanifica l'operato di ogni singola donna e gli **sforzi messi in atto per rompere l'identificazione con la tradizione dello stupro.**

Le Istituzioni organizzate sul pensiero sadico, prostitutorio degli uomini immobilizzano la collettività perchè escludono IL FEMMINILE e non hanno quindi nessi con la realtà. Non sono istituzioni perchè non rispecchiano il presente. Il chiarimento che avviene nei rapporti reali tra i sessi e che genera autenticità e dinamismo deve ripetersi amplificato nelle organizzazioni sociali, nei parlamenti.

NON VI ABBIAMO DATO NE IL CONSENSO NE IL VOTO

perchè abbiamo deciso di recidere il "filo" ideale che vi lega ancora inspiegabilmente alla cultura dello "stupratore politicamente organizzato". Lo scotto che voi pagate non è solo quello di diventare l'ombra di voi stesse, ma quello di propagandare un'immagine di donna che si omologa con la tradizione storica dello stupro, fatto che nella realtà femminile è invece fortemente contrastato.

Rottura dell'identificazione nello stupro significa liberarsi da aggressioni sistematizzate, da tragedie, impotenze che gli uomini avevano travasato sulle donne; significa prendere le distanze da un tipo di "storia", da un tipo di progetto prostitutorio e soprattutto CHI LO IMPERSONA.

Vediamo invece che i soli momenti in cui voi partitiche ci riconoscete sono quelli della sopraffazione, cioè quando usciamo schiacciate dagli uomini (stupro, vittimismo e violenza) solo allora ci nominate, rilevando un soggetto soprafatto al quale evidentemente vi riferite sia in concreto sia come diffusa immagine, in cui vi rispecchiate. Ecco allora che la presenza nei partiti maschili di donne PRIVE DI PROGETTO PROPRIO serve solo a perpetuare l'archetipo dello stupratore, mantenere la valenza politica della prostituzione e rallentare il corso vissuto dalle donne nella storica.

Noi teorizziamo non il pensiero della differenza, ma l'eterosessualità come essenza sociale. Questo è il luogo momento in cui prepariamo il passaggio al primato della sessalità, superando la centralità assunta alla sua negazione. Negli anni 90, mettendo in atto il progetto elettorale LA CITTÀ SESSUALE decretiamo il tramonto della virilità e della Cortigianeria Politica Femminile, cioè di quel comportamento che spinge le donne a calamitarsi intorno alla ricchezza economica della virilocrazia, facendosi narcotizzare da quote e percentuali.

STIAMO ORGANIZZANDO UN INCONTRO PER GIUGNO PER FORMULARE LISTE DI FEMMINISTE ALLE PROSSIME ELEZIONI BICAMERALI, INCONTRO ESTESO A TUTTI I GRUPPI FEMMINISTI ED ALLE DONNE DEI PARTITI. Tel. 5084465 - 5804514. (Ci incontriamo ogni mercoledì dalle ore 18.00 in Via della Lungara 19)

Elvira Banotti
Lista di Femministe "La Città Sessuale

NOTIZIE

"Movimento 8 maggio": dichiarazione Europea sui diritti delle Donne e degli Uomini nella chiesa

22035.AMSTERDAM - La bozza di una dichiarazione europea sui diritti degli uomini e delle donne nella Chiesa e sulla libertà di ricerca è stata preparata dai membri del "Movimento 8 maggio" sorto in Olanda nel 1985 per garantire, appunto, la salvaguardia dei diritti umani a tutti i battezzati, è stata diffusa dallo stesso Movimento nel suo Incontro annuale del 12 maggio 1990.

Il documento informa che "Cristiani tedeschi, belgi, francesi, olandesi hanno dato vita a una Conferenza europea dei diritti dell'uomo nella Chiesa" per affermare e riconoscere "l'uguaglianza dei diritti di tutti", "la libertà di ricerca in materia di scienza, filosofia e teologia" e "il diritto di ogni credente e di ogni gruppo di credenti al proprio modo di vivere la fede".

Pubblichiamo il primo punto del Documento:

1. **L'uguaglianza dei diritti di tutti**: donne e uomini, laici, preti e incaricati dei ministeri ecclesiali. Noi crediamo che tutti sono chiamati all'unità, alla solidarietà e alla uguaglianza in tutti i settori della vita della chiesa, per questo noi operiamo per realizzare una più grande uguaglianza dei diritti di ciascuno, una partecipazione più egualitaria alla vitaadella chiesa, una difesa contro ogni forma di discriminazione di senso o di orientamento sessuale. Su particolare noi intendiamo operare perchè uomini e donne, anche sposati, possano esercitare funzioni ministeriali, ricoprire incarichi e assumere responsabilità nella vita quotidiana della chiesa, ricondotta alla sua dimensione comunitaria.

Adista

Un libro di Lina Mangiacapre

È uscito il libro "Faust-Fausta"

Un romanzo filosofico androgino di Lina Mangiacapre, edito da L'autore Libri - Firenze.

Il libro è stato presentato, **a Roma** il **17 maggio alle ore 17,30** presso il "Circolo della Rosa" in via dell'Orso 36.

Sempre a Roma **Giovedì 24 maggio alle ore 20,30** verrà presentato presso "Gli Angeli" Galleria Regina Margherita 3 (Via A. De Pretis) interverranno: Lù Leone - Silvana Silvestri - Claudio Ciaravolo e Antonino Juorio con video immaginisuoni delle **"Nemesiache".**

A Napoli il 29 maggio alle 17,30 Elsa de Giorgi - Simona Marino e Sergio Piro presenteranno "Faust-Fausta" all'Istituto per gli Studi Filosofici, via Monte Di Dio 14 (Palazzo Serra di Cassano)

Centro Culturale Virginia Woolf - Gruppo A via S.Francesco di Sales I/a - 00165 Roma

Venerdì 1 giugno ore 21

Il Centro Culturale Virginia Woolf-Gruppo A ti invita alla presentazione del quaderno di lavoro:

La stoffa del sogno e il nostro divenire etico pubblicato a cura del Centro Documentazione Donna di Firenze.

Tra le autrici saranno presenti:

Manuela Fraire/del Centro Cult. V.Woolf

Gabriella Buzzatti, Isanna Generali, Antonella Lucarelli, Rita Valle, del C.D.D. di Firenze, e Antonella Leoni.

Mercoledì 16 maggio alle ore 11.30 presso la propria sede in via della Colonna Antonina 41 - II° piano, il gruppo Risorse UDI, l'Udi ha tenuto una Conferenza Stampa per informare dell'esito (molto confortante, con decine di migliaia di cartoline distribuite e raccolte, iniziative nelle piazze, dibattiti in varie città ecc...) della campagna **"Quanto sei cara religione!"** contro la parte fiscale del Concordato.

Le cartoline raccolte documentano l'attività dell'associazione, che è l'unica ad avere promosso, pubblicamente ed in modo aperto, una protesta per l'incostituzionalità della parte fiscale del Concordato e soprattutto per la violazione della parità tra uomo e donna.

Si è parlato delle ulteriori iniziative, volte anche ad ottenere il riconoscimento del diritto dell'associazionismo femminile senza scopi di lucro ad avere accesso alle pubbliche risorse, al cui reperimento le donne contribuiscono in modo notevolissimo, sia con gettito fiscale (la maggior parte siamo lavoratrici dipendenti), sia con l'enorme cumulo di lavoro presso il domicilio e nelle associazioni di volontariato.

Milano operaia dall'800 ad oggi Convegno 23/26 maggio 1990

Il Centro ricerche e studi sindacali della Fiom Cgil di Milano ha promosso un Convegno che si terrà tra il 23 e il 26 giugno 1990. Il Convegno è dedicato alla storia del movimento operaio in un grande centro urbano, un polo significativo e determinante nell'Italia industriale quale è Milano....

Le relazioni ripercorrono una storia che non è concepita solo come storia politica: quest'ultima anzi occupa un posto modesto rispetto al complesso delle ricerche che affrontano gli aspetti sociali della storia del movimento operaio...

Al centro della riflessione sta quindi in primo luogo la ricostruzione della fisionomia della classe operaia nella sua connotazione professionale e lavorativa.

Attorno a questo nucleo stanno poi gli studi sul modo di vita e sulla rete di relazioni interne (famiglia e comunità) che all'interno della

classe operaia vengono delineandosi...

In questo quadro, infine, va segnalata una corposa presenza delle tematiche inerenti alla condizione della donna. È abbastanza noto che le ricerche sulla storia delle donne hanno conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo considerevole; è importante per tutte noi non solo comprendere che abbiamo una storia, ma anche conoscerla, perchè questo ci aiuta a pensare oggi in modo originale il ruolo che possiamo assumere. (Dall'introduzione di Miriam Bergadaschi).

Segnaliamo le relazioni dedicate alla presenza femminile nel movimento operaio.

23 maggio, ore 15.00

Simonetta Ortaggi **"Continuità e mutamenti del lavoro femminile tra XIX e XX secolo**

Flores Reggiani **"Compartamenti delle classi popolari"**

24 maggio, ore 9

Alessandra Tacchini, Daniela Vesmara **"L'asilo infantile a Milano 1880-1922: dalle "carità privato" alla municipalizzazione**

25 maggio, ore 15

Bianca Beccalli **"Donne e Sindacato: politiche di parità e nuove identità collettive** (presentazione di alcune ricerche)

Myriam Bergadaschi **"Le rappresentanze di base: Commissioni interne e Consigli di fabbrica nell'industria metalmeccanica milanese (1950-1985)".**

EDITORIA

È Uscito il n.26 (maggio-giugno 1990)

Di Leggere Donna di cui proponiamo il sommario.

leggere

Realtà, invenzione, identificazione
Scienziati, libertine, madri illibate ed altro ancora
Abbiamo sempre lavorato: e con ciò?
Educate a non istruirsi
Eunuchi per il regno dei cieli
Fiabe antiche e moderne
La penna magica di Silvana Ocampo
Lettera aerea
Le riviste

l'inserto

Teresa Noce
Mastre d'ala

scrivere

Gertrud Kolmar
Natalja Krandievskaja-Tolstaja

discutere

Intervista a Franca Rame
Le case di Virginia Woolf
Punti di vista

vedere, ascoltare, incontrarsi

La parola all'immagine
Noi e il cinema
Gli appuntamenti
I nostri fumetti

Fra le iniziative segnalate:

SALISBURGO: Dall'11 al 15 luglio si svolgerà il IV° seminario internazionale organizzato dall'Institut Fur Studien di Salisburgo che avrà per tema la povertà che minaccia le fasce più deboli della popolazione fra cui le Donne sole con figli.

La pittrice Luciana Arbizzanti esporrà una serie di lavori, del 15 alla fine di maggio presso il Centro Milano Arte di Milano.

A Parigi prosegue presso il Musèe d'Art Moderne la mostra Sophie Taenber - Arp, una grande dama de l'abstraction.

A Como, presso la Pinacoteca di Palazzo Volpi - p.za Diaz sono in mostra fino al 30 giugno col titolo "Gli anni storici di carla Badiali" le opere degli anni '30 e '40 della pittrice.

A Genova si è costituito il circolo autogestito "L'altra prospettiva" che ha come programma la difesa dei diritti delle/degli amosessuali.

"L'altra prospettiva" ha sede in via San Luca 6/11 Genova.

"Pagine Rosa" I Luoghi delle donne

"Pagine Rosa" è un indirizzario, aggiornato al 1990, dei 'luoghi delle donnè edito da Informadonna del Comune di Firenze (vicolo di S.Maria Maggiore 1, tel. 055/218310) e realizzato grazie alla collaborazione de "L'Amandorla" e della Libreria delle Donne di Firenze.

Si dice nell'introduzione, firmata da Piera Codognotto, della Libreria delle Donne, e da Nerina Milletti, de "L'Amandorla", che "L'indirizzario segnala i luoghi dove donne si incotrano e si confrontano con altre donne. Gli scopi che ci siamo prefisse sono sia di fornire uno strumento di facile accesso per ogni donna che desideri contattare altre donne, sia di avere una mappa del variegato pezzo di mondo che le donne ormai abitano con ideologie, scopi, interessi e percorsi storici estremamente diversificati.

Questo semplice "elenco" potrebbe inoltre costituire il germe di una base dati nazionale od addirittura europea, e prevede, già nella sua attuale formulazione, aggiornamenti e ristampe periodiche. Infatti rispetto alle informazioni bibliografiche abbiamo eliminato pochissimi gruppi: i pochi segnalati "estinti" e quelli la cui scheda è stata rinviata al mittente. Abbiamo però creduto di dover distinguere la fonte dell'informazione di cui ci siamo servite, così i nomi dei gruppi di cui abbiamo ricevuto la scheda sono in neretto, quelli dei gruppi che ci sono stati segnalati recentemente sono in tondo chiaro, mentre quelli ottenuti solo da bibliografia senza avere avuto ulteriori conferme della loro esistenza sono seguiti da un'asterisco. Questi ultimi ovviamente scompariranno dal prossimo aggiornamento delle PAGINE ROSA se non ne riceveremo notizie.

Il libro risulta nolto utile anche perchè offre la possibilità di una consultazione rapida in quanto non riporta solo l'elenco di 894 Associazioni, Centri, librerie etc, divise per città e numerate, ma offre un'altra serie di indici: l'indice analitico per attività; l'elenco per tipologie, (Centri di Amministrazioni pubbliche, Centri di documentazione), UDI, ARCI, Librerie, Case Editrici, Pubblicazioni Periodiche, Locali e varie Gay.

E.P.

Presentazione del Centro Documentazione Studi sul Femminismo di Roma

Cronistoria

1972 Il Centro di Documentazione Studi sul Femminismo viene progettato per iniziativa di un gruppo di lavoro del Movimento Femminista Romano di Via Pompeo Magno, che organizza una rassegna stampa sistematica su tutto ciò che riguarda le donne e una prima raccolta della documentazione prodotta dal movimento delle donne.

1976 Il Centro si struttura giuridicamente in Associazione Culturale senza scopo di lucro e si apre ai gruppi, collettivi e singole che intendono svolgere, al suo interno, ricerche ed organizzare incontri, dibattiti, seminari, ed ampliare e lavorare alla documentazione.

1981 Il Centro si trasferisce nella "Casa delle donne" di via del Governo Vecchio, a disposizione delle donne che frequentano i corsi dell'Università delle donne "Virginia Woolf" e che preparano articoli, tesi di laurea che richiedono la consultazione di materiale sul Femminismo.

1985 Il Centro di documentazione, uno dei gruppi che trattano con l'Amministrazione del Comune di Roma un nuovo spazio per i collettivi femministi romani, dopo che il "Governo Vecchio" era diventato inagibile, si riorganizza nella nuova sede del "Centro Femminista Separatista", diventando patrimonio di tutti i gruppi del Centro stesso. Acquisisce inoltre la biblioteca specializzata, donata da Effe.

La recente acquisizione di un personal computer consente di iniziare la fase di automazione degli archivi documentari secondo i seguenti settori:

libri e pubblicazioni
riviste e periodici
archivio dei documenti, volantini, manifesti
archivio fotografico
indirizzari

FINALITÀ

Il Centro di Documentazioni Studi sul Femminismo si propone di ripercorrere e divulgare la storia delle donne, stimolare momenti collettivi tra donne attraverso conferenze, dibattiti, presentazione di libri, mostre e seminari;

promuove ricerche e convegni, svolge attività editoriale ed ogni iniziativa per agevolare la diffusione e lo scambio di documentazione, informazioni e studi in collegamento con istituzioni nazionali ed internazionali aventi fini analoghi.

ORGANIZZAZIONE

Il Centro funziona con l'autofinanziamento e il lavoro gratuito delle socie. Vi lavorano donne di provenienza professionale diversa: insegnanti, impiegate, documentaliste, esperte di formazione professionale ed informatica.

Il Centro fa riferimento al Coordinamento di tutti i Centri ed Associazioni delle donne esistenti in Italia, costituitosi nel 1981 con l'obiettivo di realizzare una rete di informazione e scambio coniugando, nell'attività documentaria, il patrimonio culturale elaborato dal movimento delle donne con le tecniche biblioteconomiche ed archivistiche.

La maggior parte dei Centri di Documentazione aderenti al Coordinamento (Milano, Bologna, Livorno, Siena e Napoli) a differenza di quanto avviene da noi, ha incontrato la sensibilità e il sostegno economico delle amministrazioni pubbliche locali.

ATTIVITÀ/REALIZZAZIONI

Dal 1972 è attivata una rassegna stampa, tratta dai principali quotidiani e riviste, secondo un soggettario di oltre cento voci. In particolare è stata utilizzata come fonte principale dell'indagine sulla violenza sessuale a Roma e nel Lazio, commissionata dall'Amministrazione Provinciale di Roma in preparazione di un convegno a palazzo Valentini nel 1982.

Sulla base del materiale documentario raccolto dal centro è stato possibile fornire consulenze per numerose ricerche e studi di gruppi, di singole donne, ed organizzazioni.

Nel marzo del 1988, con un contributo dell'Amministrazione Provinciale di Roma, utilizzando il patrimonio conoscitivo e documentario posseduto dal Centro, è stata realizzata la mostra fotografica: *"ledonnedelledonnedicono"*, il femminismo attraverso la stampa delle donne.

La mostra è stata inaugurata l'8 marzo 1988 e aperta alle donne per l'intero mese di marzo nei locali occupati del Buon Pastore via della Lungara 19, Roma.

In seguito ha percorso il seguente itinerario:

- maggio 1988 a Livorno all'interno di una manifestazione patrocinata dal Comune;
- novembre 1988 a Roma, Università la Sapienza, in occasione del congresso dell'UDI;
- 8 marzo 1989 a Catania, Associazione Le Lune, manifestazione patrocinata dal Comune;
- 18 marzo/2 aprile 1989 a Udine, presso la coperativa libraria Borgo Aquilea, con il patrocinio del Comune di Remanzacco e la Provincia di Udine;
- maggio 1989 a Pinerolo (TO), presso l'Istituto Tecnico Commerciale per Geometri "M. Buniva", e presso la sede dell'ARCIDONNA;
- 8 marzo 1990 a Senigallia, ad una manifestazione patrocinata dal Comune.

Recentemente è stata avviata la schedatura informatizzata di tutto il materiale del Centro secondo lo schema seguente:

a) *Libri e pubblicazioni.* Catalogo ordinato per soggetto, autrice, titolo. Bibliografie ragionate ed aggiornate su argomenti riguardanti le donne.

b) *Emeroteca.* Giornali, riviste e periodici:
-per ogni testata: dati informativi, consistenza della collezione, numeri mancanti.
-per ogni numero: schedatura articoli o saggi.

c) *Archivio:*
-documenti, volantini, comunicati stampa;
-atti di congressi, seminari, convegni, collettivi;
-nastroteca e sbobinatura di convegni, seminari, conferenze stampa, interviste, testimonianze;
-manifesti femministi e del movimento delle donne schedati per periodo di uscita, gruppo, soggetto.

d) *Archivio fotografico.*

e) *Indirizzari:*
-di gruppi, collettivi, organizzazioni di donne in Italia e all'estero;
-di giornali, riviste e periodici in Italia e all'estero;
-di centri di documentazione e di studio italiani e stranieri;
-di singole esperte, per occupazione, competenze ed interessi.

PUBBLICAZIONI

Rassegne stampa tematiche (circolazione e distribuzione limitata).

Catalogo della mostra "*ledonnedelledonnedicono*", il femminismo attraverso la stampa delle donne (Roma, 1988 pp.47) disponibile presso la libreria delle donne di Roma e in altre su territorio nazionale.

INIZIATIVE ATTUALI

Rendere visibile la presenza dei soggetti femminili nei diversi ambiti in cui hanno avuto modi di esprimersi, rendere fruibili, disponibili, in modo particolare per le giovani generazioni, le produzioni del Movimento delle donne è l'orientamento fondamentale del nostro centro.

Intendiamo muoverci quindi sia nella direzione di recuperare e rendere viva la memoria di un passato anche prossimo, sia di fornire servizi, materiali ed informazioni sul presente per i progetti futuri.

Nell'ambito di tali orientamenti prendono corpo le iniziative più recenti:

a) Mostra fotografica *"donne delle strade di Roma"*.

La ricerca intende mettere in evidenza quale immagine simbolica della donna emerga dall'analisi storiografica e biografica dei personaggi femminili a cui sono state dedicate le vie di Roma.

b) Banca dati sui luoghi, le attività e le iniziative delle donne. L'intento è quello di realizzare una mappa conoscitiva delle aggregazioni e delle elaborazioni prodotte dai soggetti femminili anche all'interno di istituzioni ed organismi non composti o gestiti esclusivamente da donne, costituendo un riferimento sicuro, fornendo informazioni e materiali e favorendo collegamenti, per chi voglia poter comprendere il passato e la vivacità del presente.

Nell'ambito della sezione informazione e documentazione del Coordinamento Nazionale dei Centri donna:

c) Partecipazione alla ideazione e alla implementazione della banca dati nazionali delle produzioni realizzate dal movimento delle donne e dei materiali relativi alle tematiche femminili.

d) Partecipazione all'ampliamento del thesaurus realizzato dal Centro studi del Movimento di Liberazione della Donna di Milano.

...Se il lettore alla fine dovrà decidere da solo?

Ho letto con curiosa attenzione l'articolo di Armida Cotronei dal titolo così perentorio e categorico "Perchè molti uomini non possono fare poesia" (Il Paese delle Donne-2° settimana di aprile) Prescindendo dal fatto che si potrebbe ribaltare la sua affermazione in "Perchè molte donne non possono fare poesia", vorrei, prima di affrontare alcune sue affermazioni, riportare qui una intelligente e ragionevole domanda che pone Virginia Woolf (Leggere. Recensire. -ed.Marcos y Marcos)" Perchè prendersi la briga di scrivere recensioni o di leggerle e di citarle se alla fine il lettore dovrà decidere da solo?"-

La recensione, la critica è nata nel XVIII secolo rindonda nel XVIII°. -L'Amleto, per esempio, non venne mai recensito. E chi sono stati i primi recensori e critici? Degli uomini, naturalmente, come lo sono, per la maggior parte, oggi. Quindi io vorrei proprio iniziare a dire che non dobbiamo, noi donne, aggregarci alla nutrita, folta schiera di critici che hanno soprattutto, oggi più di mai, il compito (o il dovere?) di servire il "mercato editoriale". Sappiamo bene, perchè le abbiamo seguite, le manovre di monopolio dell'informazione: i quotidiani, i settimanali sono proprietà di due o tre case editrici e i "recensori-critici" non possono che tenere presente nel loro lavoro dei libri editi dalle case proprietarie "anche" di quei quotidiani, di quei settimanali, parlandone bene, naturalmente.

Ma questo è un discorso a parte, che comunque, io credo, andava fatto.

"Il Paese delle Donne" è, per fortuna, un giornale libero, autosovvenzionato e quindi il mio discorso precedente, le note a proposito dei critici, oggi, lo accantoniamo. Resta, comunque, inalterata la domanda che si poneva Virginia Woolf: con la stessa risposta, al lettore è affidato il giudizio.

Armida Cotronei probabilmente conosce i numerosi saggi, le prefazioni a diverse antologie di "poesie femministe", i dibattiti intorno al quesito della diversità tra poesia femminile e maschile. Sa anche che le posizioni, le risposte sono diverse, contrastanti, alcune risposte negano una differenza, affermando "solo" che esiste la poesia e la "non poesia", meglio, la poesia bella e la poesia brutta. Altre che invece affermano la realtà di una poesia femminista, oggi. Io credo che bisognerebbe, prima di tutto, conoscere le varie, diverse interpretazioni del "femminismo". Sappiamo assai bene che ognuna di noi donne ha una sua "personale" visione del femminismo, un suo personale modo di viverlo e quindi di esprimerlo.

È universale, infinito, totale. In questo attimo io sono tutta me stessa, se sono triste è una tristezza infinita, universale, se sono allegra è una allegria altrettanto infinita, universale. Perciò quanto io in quell'attimo produco, in questo caso, poeticamente, è il mio io universale che si dilata nell'infinito e abbraccia la totalità. Non esiste quindi, secondo me, un rapporto relazionale frammentato nelle cose, negli altri, il nostro io che si ingremba delle cose, degli altri e perciò divento "universo".

Ho il mondo dentro la mia sessualità, ho gli altri dentro la mia sessualità, solo così "io sono" gravida d'universo.

Vorrei, comunque, concludere ripetendo la domanda che si pone Virginia Woolf "Perchè prendersi la briga di scrivere recensioni (=giudizi) o di leggerle o di citarle *se alla fine il lettore dovrà decidere da solo?"* - (Leggere. Recensire. ed.Marcos y Marcos).

Risulta piuttosto chiaro che non avrei dovuto rispondere all'articolo di Armida Cotronei, come altrettanto chiaro risulta che lei non avrebbe dovuto scriverlo. Ma viviamo in un mondo in cui il giudizio che susciti dibattito è diventato necessario, per non essere irretite nell'omologazione che sta dominando ogni individualità, che vorrebbe sottrarci a noi stesse per appiattirci nella pratica del banale.

Amanda Knering

Ultim'ora

A Milano, venerdi 25 maggio, ore 15,30, aula Crociera Alta (Fac. di Let. e Fil.) Fleur Jaeggy terrà, nell'ambito delle attività seminariali della cattedra di storia della filosofia morale di Laura Boel, una conversazione su "Ingheborg Bachmann: monologo erratico".

A Teresa Clanetti

donna, morta a 78 anni il 16 maggio, un ultimo saluto da questo foglio, perchè è nel paese delle donne che l'ho incontrata ed è lì che, vedendola agire, mi ha confermato ogni giorno che la debolezza reale e simbolica delle donne è un fantasma che solo alcune vedono.

Operaia del vetro, "impiraressa", rimasta sola ha allevato tre figli, libera, impavida, insottomettibile.

Isabella

IL PAESE DELLE DONNE"

Edito dall'Associazione per l'informazione "Il Paese delle Donne"

Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157

Direttrice responsabile: Marina Pivetta
In redazione: Maria Paola Fioresoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tatò - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Maria Grazia Midulla - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Torino* Sofia Scarano - *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Masala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Melluso - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mirella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani

Edito dalla Associazione per l'Informazione "Il Paese delle Donne" - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale "Alma Sabatini"

Abbonamento annuale	30.000
per le Associazioni	40.000
Abbonam. sostenitore	fino a 100.000

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: "Associazione Il Paese delle Donne" presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Fotocomposizione: D.P.S. s.r.l. - Via del Casaletto, 161 - Roma
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma